



“Tutti i giorni libero nella persona” per recarsi al lavoro nello studio del proprio rappresentante legale; si legge nel decreto del tribunale militare di sorveglianza che interviene sullo stato di detenzione di Erich Priebke. Il “lavoro rende libero” un criminale nazista condannato all’ergastolo per un reato contro l’umanità: cinica e spietata applicazione dell’insegna che compare sulla porta di ingresso di Auschwitz. Una nuova pagina di una triste vicenda, un incubo che ritorna e offende i familiari delle vittime delle Ardeatine, la città di Roma, la sua memoria e la nostra identità di cittadini.

Certo non si può né si deve confondere la giustizia con la vendetta né ha senso accanirsi contro un vecchio ufficiale delle SS. Ma un gesto come quello di ieri va là di una discussione tra pena e benefici, tra condanne e riduzioni successive. Non si può tacere di fronte a un gesto così grave che chiama in causa il mondo ebraico, i deportati nei lager nazisti, le associazioni partigiane, combattentiste e antifasciste, l’intera comunità cittadina e nazionale.

Dopo oltre sessanta anni dalla conclusione della guerra, a quasi un decennio dalla sentenza di condanna all’ergastolo confermata dalla Corte di Cassazione non ci si aspettava il dolore di una ferita riaperta in modo così subdolo. Le parole dell’avvocato di Priebke riportate dai quotidiani, al limite della provocazione, sono un insulto ai valori di base della nostra convivenza civile oltre che un oltraggio al buon senso.

Come in altre occasioni difficili la memoria del passato vive se trova nel presente ragioni e conferme per essere condivisa e rafforzata. E’ la storia – anche quella di personaggi del genere – l’antidoto migliore per evitare vuoti di memoria o peggio operazioni strumentali.

Priebke nasce nel 1913 alla periferia di Berlino. Dal 1936 lavora presso la Gestapo come interprete per la lingua italiana. Nel 1941 inviato in Italia nell’ufficio centrale per la sicurezza del Reich (Reichssicherheitshauptamt, in origine IV 5 del RSHA) dell’Ambasciata tedesca. Partecipa al massacro delle Fosse Ardeatine dopo aver preparato e fornito a Kappler l’elenco delle vittime da colpire.

Dopo la fuga da una prigione alleata si rifugia (nel 1948) in Argentina. Vive a San Carlos de Bariloche ha un negozio di generi alimentari e presiede l’associazione culturale tedesco-argentina frequentata da altri nazisti in fuga. La prima istruttoria contro di lui nell’ufficio centrale di Dortmund - agli inizi degli anni settanta - viene archiviata. Solo nel 1994 dopo altre parentesi processuali (Berlino nel 1972 quando viene condannato Boßhammer) si riapre il caso e Priebke dichiara a una televisione americana di aver partecipato al plotone d’esecuzione della strage. Un anno di tempo per ottenere l’extradizione dall’Argentina e rispondere di fronte alla giustizia militare italiana. Nell’agosto del 1996 il primo grado si attesta sulla posizione che l’imputato aveva risposto a un ordine; il tribunale militare dichiara estinto per prescrizione il reato “ho obbedito agli ordini; quelli, d’altra parte erano soltanto dei comunisti che meritavano al morte”. La tappa processuale successiva cambia segno alla sentenza condannandolo (il 22 luglio 1997, confermato nel marzo del 1998) prima a quindici anni e poi all’ergastolo con conferma della Cassazione. Per età e condizioni di salute la pena prevede gli arresti domiciliari. Ma l’indomito “lavoratore” appare tutt’altro che rassegnato. Nel 2000 dichiara alla corrispondente della *Süddeutsche Zeitung*, (Christiane Kohl, *Ich war nur ein einfacher Hauptmann*, 3 maggio 2000) che ai suoi danni è stato ordito un complotto: “Autori di questa messa in scena, che oggi ha luogo contro di me, sono stati i centri di Wiesenthal. Loro hanno lo scopo di fare caccia sui Ex-nazisti, ma queste vecchie persone stanno morendo. I centri di Wiesenthal cercano di fare tutto per ingrandire le loro istituzioni e devono quindi

giustificare la loro esistenza e i loro costi. Per questo grattano il fondo della pentola e si accontentano di capitani poco importanti come me”.

Rosetta Stame, figlia di Nicola Ugo trucidato alle Ardeatine e Presidente dell’Associazione delle famiglie delle vittime, ha oggi dichiarato: “Di fronte a tutto questo mi vergogno di essere italiana”. Sta a tutti noi evitare che questo sentimento possa trovare conferme in nuove pagine vergognose.

Le Associazioni della *Casa della memoria e della storia* (ANED, ANEI, ANPI, ANPPIA, FIAP, FIVL/APC, IRSIFAR, Circolo “Gianni Bosio”) con l’ANFIM e il Museo storico della Liberazione di Roma